Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 75 (2006)
Heft: 4

Artikel: La via del vino e dell'ambra
Autor: Mastrorilli, Enzo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-57322

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 14.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ENZO MASTRORILLI

La via del vino e dell'ambra

Sto per farmi alcuni nemici, anche importanti. In particolare, lo storico romano Tito Livio. Lo accuso di falso. Nel 5° libro della sua monumentale *Storia di Roma* scrive che i Reti sono «Etruschi insediati nelle Alpi». E tiro le orecchie anche a Plinio il Vecchio che, nella *Naturalis Historia* (Libro 3°), scrive «Raetos tuscorum prolem, arbitratur a Gallis pulsos duce Raeto», ossia «I Reti, discendenti degli Etruschi, comandati da Reto, sono stati cacciati dai Galli». Ancora una volta si conferma che «la Storia è scritta dai vincitori». La falsa origine etrusca dei Reti fa parte della secolare campagna di Roma contro gli Etruschi. I Quiriti, ormai padroni del mondo d'allora, devono uccidere il Padre – l'Etruria che gli ha dato i soli re non mitici – per darsi una origine indipendente e divina. Se Plinio definisce i Reti, come discendenti dei Thirrenos, «barbari e briganti», Plutarco indica, tra le cause delle invasioni da Nord, finanche al sacco di Roma, il fatto che i Barbari erano scesi nella Penisola perché ghiotti del vino fatto loro conoscere, per scambi commerciali, dagli Etruschi. Pura diffamazione.

Questa tesi è smentita da studi e ricerche. Ritrovamenti archeologici (sepolture, resti di villaggi, luoghi di culto, ceramiche, strumenti di lavoro, tecniche di costruzione, segni grafici e artistici) dimostrano che le popolazioni insediatesi già più di tremila anni fa nella zona alpina e prealpina oggi definita Rezia sono di origine nordica, con affinità di lingua, variamente accomunati dalla Cultura di Fritzens-Sanzeno (località poste la prima nella Valle dell'Inn e la seconda in Val di Non), e da quella di Golasecca (presso Varese).

A Plinio il Vecchio, comunque, dobbiamo la conoscenza delle denominazioni date dai Romani a questi popoli, nomi che sono rimasti alle zone dei loro insediamenti: Anauni (Val di Non), Venostes (Val Venosta), Isarci (Val d'Isarco), Sindoni (Val di Sole), Tridentini (Trentino). La prima citazione dei Reti è di Caio Svetonio Tranquillo. Nel 1° volume della *Vita dei Cesari* scrive che Cesare Augusto sottomise, tra altre «Gentes inalpinas» (popoli delle Alpi), anche gli abitanti della Rezia. Strabone nomina anche, come alleati dei Rezi nella campagna militare che portò alla distruzione di Como, i «Lepontii» (o Lepontini). Plinio fornisce anche i confini geografici del territorio dei Reti, che vengono definiti divisi in varie tribù: una fascia alpina compresa tra Lago Maggiore e fiume Piave, tra Lago di Costanza e bassa Valle dell'Inn. Tutte zone per struttura naturale adatte al transito e agli scambi tra Nord e Mediterraneo. Che in sintesi si possono definire «Vie dell'Ambra e del Vino».

Sono i ritrovamenti archeologici della Cultura di Golasecca (paese del Varesotto con necropoli dell'Età del Ferro) a dimostrare l'esistenza di quest'attività di scambio commerciale e culturale, attraverso anche l'attuale Passo del San Bernardino. Golasecca è una Cultura diffusa tra la fine dell'Età del Bronzo e il primo periodo di quella del Ferro (X-V secolo avanti Cristo), nella zona compresa tra i fiumi Sesia (Piemonte) e Adda (Lombardia) con numerosi insediamenti presso i laghi alpini del Canton Ticino. Una posizione strategica, crocevia naturale tra diverse Culture: quella Celtica a Ovest, quelle del Nord Europa (fino al Mar Baltico) e con quella Etrusca a Sud.

È difficile per noi, oggi «viziati» da viaggi in aereo, treno, automobile, pullmann, recepire quanto invece si viaggiasse (a piedi, a cavallo, su carro), oltre 2.500 anni fa, quando le strade costruite dai Romani non c'erano ancora. Un esempio? L'origine del nome Reti. Un'ipotesi, direi valida, che conferma gli scambi culturali tra popoli autoctoni alpini e gli Etruschi. A Baratela, località tra Este e Padova, esisteva un tempio dedicato alla dea Reitia (d'influsso cultuale etrusco), raffigurata (sorta di dea Diana, mito della Luna), con un velo sul capo, una chiave nel pugno e circondata da animali. Le genti delle Alpi vi compivano pellegrinaggi (se ne ha menzione dal 600 avanti Cristo al 200 dopo Cristo), perciò gli antichi Italici e poi i Romani definirono queste popolazioni alpine «adoratori di Reitia» da cui un generalizzato Reti.

Come apparivano, per esempio agli Etruschi – costruttori di grandi case, officine, città dalle mura possenti e così via – i villaggi dei Reti? Sorgevano su terrazzamenti naturali o collinette, ben esposti al sole, con terreni agricoli (cereali e legumi) e pascoli, vicino a corsi d'acqua o laghi, ma al riparo da impaludamenti, inondazioni e frane. Gli insediamenti contavano da 15 a 30 abitazioni. La tipica «casa retica» era comoda e funzionale. Era composta da un piano terreno (muri a secco) con sale, stanze, cucina e così via; e da un seminterrato che fungeva da magazzino, laboratorio, cantina e anche stalla (bovini, pecore, capre): d'inverno il calore degli animali riscaldava la parte superiore. Una curiosità: Friedrich Alfred Krupp (1854-1902), terzo della dinastia tedesca dei «re dell'acciaio», aveva voluto che sotto il proprio ufficio personale ci fosse una stalla con dei bovini, senza curarsi di quanti facevano notare che da lì salivano particolari «profumi». Ma torniamo alle case retiche. Vi si entrava attraverso un passaggio coperto fatto ad angolo (così si evitava l'entrata del vento freddo) e il tetto, a seconda delle zone, era di paglia oppure di piastre di laterizio o d'argilla. Accanto alle case laboratori artigianali per la lavorazione di legno, osso e corno, cuoio. Inoltre c'erano cestai, vasai, fabbri, scalpellini, cordai. Diffusissimi i telai per la tessitura.

È verso questa «zona di contatto» tra Nord e Penisola italica che, attorno al 625 avanti Cristo, gli Etruschi iniziano a spingersi per cercare nuove piazze commerciali dopo aver perduto a vantaggio dei Greci il predominio mercantile nel Mediterraneo. Dalla Pianura padana, dove si erano ampiamente insediati, per loro il balzo verso Nord è naturale, come automatica è la funzione di «mediatori» dei popoli Reti. Quali erano le merci di scambio? Il Nord offriva ambra, metalli, sale, resine, pece, fiaccole, cera, formaggi, miele, lana, pelli, carne, bestiame. E anche schiavi, come testimoniano i ritrovamenti archeologici di «catene da collo», e mercenari. Da Sud giungevano spezie, olio, profumi, vetro, corallo, avorio, monili preziosi, oggetti d'abbigliamento e da toeletta (specchi, pettini), candelabri, vasi raffinati. E il vino. Di quello etrusco sappiamo quanto ne ha scritto

Plinio il Vecchio. I vitigni: Etesiaca, di grande produzione d'uva; Sopina; Talpona, uva nera che dà mosto bianco; Consemiania, tardiva; Alpiana, da cui si ricavava vino molto dolce adatto per farne il «passito». Verso l'Oltralpe gli Etruschi inviavano soprattutto il «vinum picatum», ossia contenuto in anfore con le pareti interne coperte di pece, che gli fornivano un particolare sapore. Presso i Celti questi stessi contenitori di «vinum picatum» erano utilizzati anche come urne cinerarie in cui vino e ossa calcinate del defunto venivano mescolati prima della sepoltura.

Questi scambi, 2.500 anni fa, andarono avanti per un secolo e mezzo. Iniziatisi come commerciali divennero anche culturali. In molti ambiti: dalla scrittura, alle armi, all'abbigliamento, al vivere quotidiano. È verso il 500 avanti Cristo che i Reti acquisiscono la scrittura dagli Etruschi. Assorbono il loro alfabeto di 26 simboli e il modo di scrivere «sinistrorso», ossia iniziando la parola da destra (come mille anni dopo farà Leonardo da Vinci). Tra l'altro, studiosi ritengono che la parola tedesca «Erz» (minerale) sia germanizzazione del nome della città etrusca di Arezzo, ben nota già allora per la lavorazione del bronzo. L'uso della scrittura, presso le popolazioni alpine, è soprattutto di culto. Dalle 300 iscrizioni votive finora ritrovate nella zona retica si ricavano quattro varianti grafiche o alfabeti – che lo storico e filologo tedesco Theodor Mommsen (1817-1903) definì «Nordetruschi» – quelli di Lugano, di Sondrio-Valcamonica, di Magré, di Bolzano. Gli ultimi due sono caratterizzati dall'assenza della lettera «O» e dalla presenza di due segni simili a «T». La punteggiatura non esiste: questo e la brevità delle frasi ne rende quasi impossibile l'interpretazione. Nell'insieme, semplificando, si tratta delle «Rune», o segni misteriosi, sacri. Se ne trovano su elmi (per aumentarne la protezione), sulle punte di lance e di frecce (per renderne maggiore l'efficacia in guerra e nella caccia). Un uso magico-cultuale di cui diventano «padrone» le donne. Da qui anche l'ampia diffusione del nome Gudrun, Buona Runa. Questa particolare usanza è mal vista da Tacito il quale scrive, all'incirca: «Questi popoli credono che le donne abbiano un dono profetico: non si vergognano di consultarle e prendono per oro colato i loro responsi».

Dalle donne all'ambra il passo è breve. Questa particolare resina che arrivava dalle lontane terre sul Baltico era rara e considerata magica. Se ne è trovata in grandi quantità nelle tombe di donne etrusche. Vien da chiedersi quante anfore di «vinum picatum», diventate poi cinerarie, sia costata.

E vediamo, in modo molto sintetico, quali altri scambi culturali ci sono stati. Le armi: il corredo militare dell'età del bronzo-ferro era composto da elmo, corazza, schinieri, scudo, spada, lancia, pugnale, arco e frecce. Dagli Etruschi viene assimilato l'uso del loro particolare elmo da battaglia e, probabilmente, del carro da combattimento a due ruote. Dai Celti (400 avanti Cristo), elmo e spada di ferro, ascia lunga e alabarda. Poi, dai Romani la punta allungata di lancia a «pilum», che o colpiva al corpo oppure si conficcava nello scudo appesantendolo e togliendo così mobilità all'avversario. L'abbigliamento: uomini e donne portavano cappe lunghe fino al ginocchio strette in vita da una cintura. Dagli spilloni per fermare abito o mantello si passa alle fibule finemente cesellate e anche in metallo prezioso; pure tra gli uomini si diffonde l'uso di anelli e bracciali; importanza assumono gli amuleti: perle di pasta di vetro, spirali di bronzo, pendagli. Anche le raffigurazioni artistiche, specie su ceramica e monili, si raffinano sotto l'influsso dei manufatti etrusco-greci importati.

L'asse di scambi Etruria-Baltico, iniziatoti nel 625 avanti Cristo, si interrompe brutalmente nel 475 avanti Cristo con l'espansione dei Celti nella Penisola italica. Questi infliggono agli Etruschi una terribile sconfitta militare e i Thirrenos perdono il controllo della Padania. In quell'anno s'inizia il loro inarrestabile declino a vantaggio di Roma.

Per i Rezi, Celti «antichi» a contatto con Celti «nuovi», ben poco cambia. Sanno convivere senza affanni. E in più hanno assimilato dagli Etruschi la Cultura del Vino facendosi pure loro «vignerons» o produttori. E tanto bravi da «sedurre» Roma conquistatrice. Caio Svetonio scrive: «All'imperatore Cesare Augusto piace particolarmente il vinus reticus». Insomma, fornitori della Imperial Casa.